

Nevio Gàmbula

ALLE ORIGINI DELLA POESIA

ovvero un dialogo con i morti

*Colui che parla – in questo caso io medesimo, Nevio Gàmbula –
inventa o riscopre il contenuto di alcuni poeti del passato
(Pavese, Volponi, Guglielmi, Caproni, Cacciatore, Zanzotto).
Egli acquisisce, tramite di essi, sollecitazioni per rianimare il
proprio situarsi nel mondo.*

CESARE PAVESE

Tu sapevi che lavorare stanca, Cesare, e che alla fine la morte verrà, implacabile, senza dare scampo, verrà su di noi, così apparentemente immortali, invece solo incapaci di aprirci a quella dimensione senza origine, e non credi tu, Cesare, che questa nostra grossolana sapienza, e questo corpo fragile, non credi che pur essendo corpo in atto non abbia ancora la sapienza per pensarsi transitorio, irrevocabilmente chiamato a nient'altro che la dissoluzione, non credi tu? tremando passa, Cesare, ciò che è di noi, a bassa voce, nel rumore sordo del nulla, passa palpitando, come girandola di sangue mordendo il fiato, passa sino alla fine, Cesare, saltellando sul posto, stretto tra il pericolo e lo scampato pericolo, per poi mischiarsi con il mistero della crosta dell'erba, passa, Cesare, e non credi tu, guardando la poltiglia che fuoriesce dal mio volto secco, che ogni vita è sempre in sé compiuta, anche la meno esaltante, anche la più povera tra tutte, non credi? passa nel suo pieno splendore il vizio assurdo della vita, come alito di sirena, livida nell'aspetto passa senza resurrezione, Cesare, come sto ora passando io, ridotto a grumo sanguinolento, che mi eclisso col corpo flesso all'aria come girasole, col mio piccolo prodigio vocale, questo breve mio salutarti, tu che sei ormai nel silenzio, laggiù, dove solo la terra si rivela oziosa e implacabile, e dove ogni spirito è risotto all'esattezza della materia, e non credi, Cesare, che la putrefazione sia il vero mistero, come questo corpo *inglorioso* si trasfiguri nel tormento, foggiandosi sempre diverso, ma nient'altro che in negativo, visto che decadiamo giorno dopo giorno, sino a tornare fango, non credi che sia la dissoluzione senza requie il nostro vero mistero? se il corpo di dio non è ora putrefatto, allora dio non si

è fatto corpo, e tutte le rivelazioni, e le leggi e l'espansione infinita dei modi proposti in nome suo, tutto, Cesare, è grande menzogna, e in fondo anche tu sapevi bene nel tuo soffrire con parole antiche, che non c'è nessun dio, che siamo nudi, ben sapevi, Cesare, nei luoghi del nostro insignificante passaggio, siamo nel disgusto che ci resta, alla fine, del nostro stesso corpo rugoso.

PAOLO VOLPONI

Tu che eri nella storia, Paolo, nella realtà prepotente dell'industria e della crisi, e ora non sei neppure nella memoria, non credi che il tuo stile allegorico, quel tuo livello così denso di ethos e di pensiero, così polemico, non credi che sia oggi solo uno squarcio lacerante lasciato nel suo dolore, non credi? un dolore politico e letterario, il tuo, uno strale, o una scheggia conficcata nell'unico occhio rimasto, un brusio ogni tuo testo, in continuo cortocircuito tra privato e pubblico, tra ciò che è interno – al soggetto, alla poesia – e ciò che sta fuori, nella merda del mondo, nel mondo di storia e barbarie, e non credi tu, Paolo, che questa tua scrittura così ossessivamente espressiva sia oggi solo un mazzo di carte senza assi, non credi? la presente condizione di logorio non ha chance di alternativa, Paolo, non ci sono praticabili rivolte o isole di giusto da fecondare, solo questi recinti dorati dove si degenera accumulando, non contrasti, non rimedi di folla, non fisicità nel contesto, solo questa fortezza, Paolo, solo questo castello ben difeso, non credi? ma tra la gente è il senso, dicevi, Paolo, tra la gente è il nulla, ti dico disteso sulla chiacchiera dispiegata, da

dentro questa sofferenza politica ti dico che questo mio corpo barcolla e trapassa senza speranza reale, senza futuro, non credi che sia questa la nostra odierna esistenza? la tua scrittura, Paolo, era conflittuale, quante scritture oggi si danno in contraddizione? stato di abbandono, Paolo, immobilità, anche le forme poetiche dell'oggi rifuggono quella tua modulazione versificatoria proiettata verso ritmi e metri in perpetua variazione, oggi, Paolo, la clausola maggioritaria è la noia, la noia senza esuberanza, la noia poetica senza opposizione, non credi che sia questa noia, Paolo, la vera crisi della poesia? vedo ormai il difetto, lo riconosco, Paolo, nella discrezione dei versi, nelle didascalie esibite, nel trascendente che tenta la poesia, ed è per questo, Paolo, che vorrei essere solo un segno, non un messaggio, ma un segno, non credi, Paolo, che questa potrebbe essere la nuova possibilità della poesia? un segno che si sottrae a ogni narrazione, segno infunzionale dunque, refrattario a servire (a servire il popolo, a servire una morale, un'idea, un re, un papa), non credi che possa essere questa la strada? stare nell'ombra, Paolo, senza potere, al di là dei rituali, al di là dei simboli, al di là delle identità imposte o esibite come curriculum luccicante, non credi, Paolo, che sia meglio così? in fondo anche tu hai sempre cercato di essere un segno che sfugge da quanto vuole dominarlo e gestirlo, segno mai pago di sé e premuroso di cercare il suo senso, non credi che sia questo, oggi, Paolo, il solo conflitto possibile?

GIUSEPPE GUGLIELMI

tu che eri nella dialettica, Giuseppe, non credi tu che i poeti siano oggi tornati alle forme vincolanti,

siano, i poeti, ripiegati nel privato, nella sensazione, nella lingua elegiaca, nel madrigale riduttivo, non credi? ogni poesia, dicevi, Giuseppe, deve inventarsi il proprio ritmo, ma ogni poesia, oggi, diciamo in quest'oggi d'abissale e primitivo ovvio, quest'oggi dove torna a trionfare l'aura per mediocri e imbecilli poeti, non credi che la poesia torni al suono fisso, al piano della piacevolezza melodica, all'intervallo regolare, non credi? e cosa si nasconde dietro questo ritorno alle origini del qualunquismo versificatorio? Giuseppe, si torna al riconoscimento, in barba al tuo invito allo straniamento, si torna alle certezze del soggetto, oggi sempre più coincidenti con le certezze delle fede, e il segno poetico, Giuseppe, storna parole senza cose, scopre l'estraneità del linguaggio dal mondo reale, torna la norma, non credi? per interrogare le cose la poesia ha bisogno di interrogare il linguaggio, Giuseppe, ce lo insegnavi ogni giorno, la poesia incontra le cose dentro se stessa, nel proprio disporsi in lettere e segni, e non credi, Giuseppe, che questo tuo insegnamento si sia ora eclissato – quanto definitivamente? – nel ritorno dell'autorità delle tradizioni? non credi, Giuseppe, che la necessità della poesia sia ormai naufragata in un vuoto estetismo, in questo noioso sistema regolativo, dove la poesia diventa in sé conciliata, non credi? solo ciò che diverge, Giuseppe, apre connessioni tra diversi, mentre ciò che è ambiguamente assenza di conflitto non può che sospendere ogni segno nell'omologazione, non credi, Giuseppe, che questo tuo pensiero così negativo, e che del negativo coglieva la portata innovativa, si sia ormai inabissato in un perverso gioco di società dove più non può, la poesia, rivendicare l'ambiguo, l'assenza di finalità, l'ironia corrosiva, non credi? oggi la poesia annuncia la bellezza salvifica della totalità, Giuseppe,

torna a soffermarsi nelle radure della trasparenza, della voce soggettiva, dell'io che si sedimenta in gestione di una parola neutra, conciliata col reale, narcisistica, non credi, Giuseppe, che avremmo bisogno, oggi, di pensare la differenza della poesia, diciamo perseguendo una bellezza enigmatica e crudele, dove la passione della poesia è immediatamente passione del mondo, non credi?

GIORGIO CAPRONI

Tu che eri solo e senza dio, Giorgio, non credi tu che tra le mutazioni da registrare in questi che sono tempi di ritorno al sacro, quella più pericolosa, quella più bestiale, e certo anche più deficiente, sia la stereotipata ripetizione di modelli coi quali tu, Giorgio, facevi a pugni, non credi? e non dico qui i lunghi respiri del verso avanguardistico, cui tu per altro eri estraneo, dico proprio quelle misure manieriste che non sono capaci di prendere le distanze da se stesse, compiute nella loro inutilità, e non credi dunque che la tua sintesi, le tue secchezze filosofiche, quelle che sono state chiamate le tue negligenze sublimi, non credi, Giorgio, che oggi i poeti, questi cani-cantori, tornino a cercare del canto l'andamento più affascinante, non credi? la tua tecnica aspra e petrosa, che non manca certo di dolcezza, non esita a scompaginare la solita lagnosa metrica, non esita a divertirsi disfaccendo la chiusura metrica, morbida chiusura, chiusura che non può che chiudere ogni visione altra, non credi tu, Giorgio, che la tua ultima poesia, la tua contrazione metrica, le tue sospensioni, siano state capaci di disturbare – e lo sono ancora oggi – l'ordine poetico in corso, non credi? e poi il tuo ateismo conclamato, ah!, Giorgio, quanto

benefico per il pensiero, quanto è salutare quel tuo fare a meno – radicalmente fare a meno – della divinità, mettendo l'essere umano di fronte a se stesso, una volta per tutte solo nell'universo, e per questo più allegro, come tu stesso scrivevi, di una allegria irriducibile che dà adito alla più grande delle libertà, ah!, Giorgio, quanto dimenticata è la tua lezione, non credi? dalla tua magistrale invenzione, dalle tue trasfigurazioni, dalla tua viva fornace, da te, Giorgio, si può solo imparare.

ANDREA ZANZOTTO

Tu che eri il precursore, Andrea, non credi tu che la beltà più non forma futuri, ma solo presenti antichi che ci consegnano al niente, non credi tu che la beltà più non brilli feroce, più non suoni salutare il decedente verso e l'oltraggio, non credi? che sarà di noi, Andrea? procediamo nella stasi che è l'unico movimento omogeneo del tutto-potere, procediamo a fasi stanche come segni senza senso, tralasciando ogni odio o disprezzo per quel che ci fece ciò che siamo, Andrea, produciamo le nostre rovine a cui diamo il nome di beatitudine, non credi che la nostra tolleranza sia una lacuna? una vera-vita non ci è data, Andrea, in questa babele e antibabele, solo gesti furtivi o sensi d'impotenza, noi sull'orlo di una distruzione che evitiamo anche solo di nominare, perché sappiamo, Andrea, che se le laceranti contraddizioni aprono spazio, stare in disparte è fonte di gran lietezza, e allora scegliamo di stare in questo stretto budello esistendo buonamente, affinché il congegno abbia gioco, non credi che questo sia un seppellimento? a questo punto, Andrea, è evidente il terrore paralizzante del discorso,

dove il significato è il significato-padrone, e siamo fuori da quella densità materiale che perseguivi come fondazione di altra istanza per la poesia, siamo dentro un nuovo tipo di afasia dove s'ingorgano le storielle edificanti, non credi, Andrea, che i tuoi suoni disordinati o i tuoi balbettii, così fecondi di rottura, siano ormai solo museo di un gesto che si diede e che mai potrà restituirsi all'oggi inquietante, non credi che questa truffa sia la nostra perenne sconfitta? tu che istigavi, Andrea, ad una poesia irrinunciabile dell'alterità, non credi che in questa ragnatela di feudi di feudatari di proprietari ormai la poesia non possa che misurare il nulla-potere, non credi che questa possa ormai essere l'unica sua funzione?

EDOARDO CACCIATORE

Tu che sei nella catastrofe, Edoardo, tu che abiti la catastrofe dell'indifferenza, caduto tu nel dimenticatoio, abbandonato dai poeti odierni che della musica preferiscono i qua-ra-qua-qua insulsi, dove un Vasco Rossi qualsiasi ha più credito di Ligeti, non credi tu, Edoardo, che la cultura egemone ancor'oggi funzioni come ai tempi del neorealismo, e dico con i tagliagole degli editori pronti a sminuzzare ogni bizzarria, troppo poco remunerativa, non credi? tu che non ti tiravi indietro dal pensiero, Edoardo, che lo facevi interagire con la musica, tu che sperimentavi estraneo ai giochi della poesia italiana, e per questo ne soffrivi, non credi tu la tua esperienza del linguaggio, quel tuo non disdegnare l'invenzione incrociata tra il piano semantico e quello fonico-ritmico, non credi che la tua scrittura irriducibile sia proprio per questo,

perché incasellabile nei pruriti odierni, rimossa, non credi? è un dramma, questo, certo, per noi lo è, perché se la comunità dei poeti evita di prendere in considerazione la tua operazione, è una comunità che non merita altro dall'insulto, una comunità priva di poesia, comoda comunità che rifiuta di prendere atto che esiste l'eterodosso radicalmente altro da ciò che essa è, altro dal lirismo domestico e patetico, e non credi tu, Edoardo, che questa dimenticanza interessata non possa che portare alla demolizione dell'azzardo in poesia, della poesia praticata come atto liberatorio del linguaggio, senza compromessi con l'ascoltabilità o la comunicatività, non credi? ogni battito è una ipotesi ideologica, dicevi, ogni ritmo è impulso dell'essere del mondo, e ogni sua cadenza svela la scrittura come contigua a un pensiero che del mondo produce giudizio, sempre, e tu, Edoardo, che appunto lo sapevi bene, non dissimulavi questo aspetto, lo facevi emergere, regolandolo sonoramente, aprendo altre chiarezze, e non credi tu, Edoardo, che la tua scrittura non pacificata, scomoda, sia tenuta lontano dagli scaffali della merce fatta bella affinché il banale versificato abitui le menti al consolidato, non credi tu, Edoardo, che il tuo pensiero poetante, così visionario, così privo di misticismo, così gonfio d'ingorda voglia, così dotato di incuria feconda, così vorace di carne e di testo, così capace di accendere il gelo, così laico-materilistico, così desacralizzato, lacero e senza dei, non credi tu, Edoardo, che proprio il suo supremo diletto sia ciò che lo rende diverso dalle bigiotterie che circolano nel Tempio odierno, non credi? non ci interessano i traguardi, Edoardo, ci interessa la poesia inesauribile, per questo continueremo a leggerti, per trarre meraviglia dalle tue alterazioni.

IL BALBETTIO DEGLI SCRIBI (POESIA E DIMENTICANZA)

Tu che sei negli ultimi anni, Poeta, non credi tu che la poesia dovrebbe, per essere se stessa, attestarsi su quei margini e bordi della parola che costituiscono gli spazi e i luoghi nei quali essa ha rapporto con la storia del suo tempo, non credi, Poeta, che questa sia la sua sostanza? ha rinunciato da tempo, la poesia, alle illusioni della totalità e della esaustività del dire poetico, e dovresti ben sapere, Poeta, che oggi la poesia può dire la sua verità solo in parte, e può dirla con la coscienza della precarietà della propria parola e della dimenticabilità del verso, non credi? è sempre insufficiente il tuo parlare in versi, Poeta, e in ciò stanno ulteriori e decisive ragioni per abitare, la tua poesia, Poeta, nel cuore dell'incompiutezza, della frammentarietà, del balbettio, dell'afasia, non credi che in questo campo si debba giocare la sua ulteriore chance? ma la tua poesia, oggi, non ha consapevolezza della sua stessa usura, e scrivi, Poeta, preferendo guardare all'indietro, e dimenticando in un solo colpo, e con una buona dose di acredine, quanto il verso novecentesco ha prodotto con profonde innovazioni e fratture, non credi che la tua illustre poesia, o Poeta che stai nella volgarizzazione della lingua, sia questa avversione? il recupero della poesia delle origini, Poeta, equivale alla normalizzazione, tant'è che l'assetto e la fisionomia dell'attuale poesia torna nei pressi di parole intimistico-liricheggianti, da leggere come trasformazione dell'oscuro – del non conosciuto – in familiare, dell'inquietante in leggerezza evasiva, e non credi, Poeta, che ciò esaurisca la funzione della poesia in una scrittura squisitamente soggettiva, dal registro biografico, esistenziale, vissuto, non credi? ah, Poeta, è

proprio vero che l'attuale poesia dimentica se stessa, ovvero dimentica di essere nient'altro che "fatto di parole", ed è per questo che si rinchiede nell'intimismo espressivo, in una soggettività sentimentale esacerbata da posizioni solipsistiche dell'io lirico, e non credi tu, Poeta che abiti il tempo presente, che questo individualismo in poesia sia una grande illusione, che si basi appunto sull'illusione di una parola che comunichi le esperienze e i sentimenti di colui che scrive senza comunicare altro, o meglio senza dire l'altro del sé, e non credi che questa illusoria chiarezza è data a partire dal misconoscimento ideologico del fatto che ogni forma di espressione ha radici nel sociale, nei "tempi bui" della storia, davvero non credi? e poi, Poeta, davvero non ti accorgi come questa dimenticanza porti – non possa che portare – alla rinuncia della memoria critica, e in particolare al rifiuto pregiudiziale delle forme poetiche elaborate nel secolo breve? e non credi poi che la poesia nel suo complesso ha certamente una sua specificità e una sua intrinsecità, ma non ha né potrà mai avere una sua autonomia, davvero credi che tu, oggi, Poeta, possa eludere questa caratteristica generale della poesia, davvero?